



La figura dell'operatore di sostegno specializzato: racconto di una quotidianità che mette al centro il bambino

Manuela Pellencini, operatrice di sostegno specializzato

Driiin. Settembre. Primo giorno di scuola. Un'esplosione di colori, cartelle, zainetti, emozioni. Ci si trova, ci si ritrova, ci si conosce, ci si scruta, ci si studia. Genitori allineati felici e un po' timorosi, docenti con visi plastici: dall'interrogativo al preoccupato, allo studioso. Nell'aria si sente che quest'anno a scuola c'è un cambiamento. Un bambino del paese con bisogni particolari e qualcuno che lo accompagna. "Tu sai chi è? Un viso nuovo. Chissà da dove viene. Ma cosa fa?"

L'operatore di sostegno specializzato è una figura recente che rappresenta una risorsa privilegiata nel percorso verso l'integrazione degli allievi con bisogni specifici nella scuola regolare. Egli favorisce, sostiene e promuove l'inclusione di allievi con bisogni particolari nelle scuole regolari dall'entrata a scuola fino alla fine della prima formazione professionale. Può quindi essere presente nelle scuole dell'infanzia, elementari, medie, medie superiori o professionali.

Questo lo si sa, ma la nostra figura, nei primi giorni di scuola resta velata di mistero. Chi siamo veramente? E come lavoriamo?

Quando ci viene assegnato un mandato, sappiamo bene che il nostro obiettivo è quello di costruire con il docente titolare, con la direzione della scuola, in generale con la rete, le migliori risposte pedagogiche possibili al fine di permettere agli allievi accompagnati una scolarizzazione regolare. Sappiamo anche che questo avviene principalmente attraverso l'adattamento del progetto pedagogico e del contesto alle risorse e alle difficoltà dell'allievo, in modo da ridurre gli elementi che ostacolano la partecipazione e l'inclusione nella comunità. In altre parole, sappiamo di dover rendere il contesto il più agevolante possibile. Ma a volte, anzi, spesso, quest'impresa non risulta affatto semplice. Infatti, le nostre conoscenze specifiche in ambito dei problemi della vista o dell'udito, dei disturbi dello spettro autistico, dei deficit cognitivi, delle gravi difficoltà motorie e/o dell'utilizzo dei mezzi ausiliari non bastano. Dobbiamo anche essere degli equilibristi, dei bravi ballerini, o degli acrobati, delle relazioni. Insomma, se vogliamo rendere il contesto agevolante, occorre tessere una rete di relazioni solide, basate sul rispetto e sulla fiducia reciproca. Inoltre, questa necessità non si situa solo all'interno della relazione "scolastica" con l'allievo, ma si allarga al di fuori di questo rapporto per coinvolgere il contesto, l'ambiente, l'ecosistema in cui egli vive, con lo scopo di favorire la sua inclusione nel-

la comunità. Si tratta quindi di un accompagnamento trasversale che tocca i diversi ambiti di vita dell'allievo e della sua famiglia. Detto con i termini di un genitore, questo significa comprendere che "l'handicap non va in vacanza quando chiudono le scuole".

Torniamo alla corte di ricreazione il primo giorno di scuola. Bambini felici, giocano, schiamazzano. Il bambino che accompagniamo si arrabbia: è sotto i riflettori. Urla, calci, troppa gente, troppo caos.

Sul momento interveniamo, ci occupiamo del bambino e lo tranquillizziamo. In un secondo tempo però, dobbiamo dare una risposta ai grandi o piccoli punti interrogativi che appaiono sui visi di bambini, genitori, docenti. Non sempre sono espressi verbalmente, ma ci sono e abbiamo il compito di risponderci.

Iniziamo dai bambini, perché è con loro che una volta in aula dobbiamo fare i conti e perché loro si chiedono chi siamo, visto che non siamo "il vero maestro". Una volta in aula quindi, chiariamo ai bambini il nostro ruolo. Per questo è utile avere qualche dote teatrale, poiché una volta conquistati, i bambini saranno il nostro più grande alleato e, di conseguenza, la risorsa per tutti. Parole semplici, chi siamo, cosa faremo, chi è il bambino che accompagniamo, se necessario. In un secondo momento è utile discutere su chi sono loro, su quali sono i loro interessi, sulle cose che fanno bene e sulle cose che fanno meno bene. La storia di Amidù risulta essere un ottimo alleato per iniziare un percorso che mette in valore i punti di forza di ognuno, anche del bambino che agli occhi degli altri sembra "diverso". Facendo leva sui punti di forza di ogni allievo, scopriamo che ognuno è una risorsa e dopo qualche mese potrebbe succedere che i bambini facciano a gara per mettersi proprio con l'allievo che accompagniamo, "perché lui è così bravo in ambiente e fa delle torri altissime con i cubetti".

Fine della prima lunga, intensa e impegnativa giornata di scuola, i bambini rientrano a casa, in famiglia. Prima telefonata dei genitori: "Come è andata?"

Rispondere alle preoccupazioni e alle domande, anche implicite, dei genitori e interessarsi a quanto avviene al di fuori della scuola significa instaurare un solido partenariato, basato sulla fiducia, sul rispetto e sul riconoscimento dei ruoli e delle competenze reciproche. Innanzitutto è necessario spendere delle parole riguardo al primo giorno dell'anno scolastico, che può essere anche



©iStock.com/Steve Debenport

caratterizzato da un certo disagio di fronte alla nuova realtà. Una mamma mi ha detto: «poter esprimere i vissuti e parlarne a volte è sufficiente per superare la vergogna o la paura del “chissà cosa pensano gli altri genitori”». Durante l'anno a volte sono i genitori stessi ad inviare un messaggio per sapere se possono “disturbare” chiedendo consiglio, o a richiedere delle riunioni regolari per “sapere come va a scuola e farvi sapere come va a casa”. Le situazioni presentano sfumature molto variate. A noi è richiesta dinamicità, spirito di adattamento e una buona dose di flessibilità per poter creare i mezzi di comunicazione più adatti all'allievo e al contesto specifico. A volte per i docenti titolari non è possibile mantenere quei contatti continui e regolari con le famiglie. Ciononostante sapere “come va a casa” o conoscere “come fanno i genitori di fronte a quella situazione così

particolare” o quali sono le attività svolte fuori dalle mura scolastiche apre le porte a una co-costruzione dell'accompagnamento e abbassa la sensazione dei genitori di dover “attendere fuori dalla porta della scuola”.

Tutti i genitori, il primo giorno di scuola, si chiedono “chissà come è andata. E il mio bambino?”

C'è chi teme che la classe o il proprio figlio possa subire una riduzione del livello di apprendimento in termini di qualità e quantità a causa della presenza di un allievo con bisogni particolari. A volte, i genitori (ma anche i docenti) pensano che la presenza di un bambino in situazione di handicap possa rallentare il ritmo di apprendimento e dei contenuti cognitivi di un'intera classe. Mediante una serata informativa, ma soprattutto attraverso il nostro lavoro, dovremmo poter spiega-

re e mostrare come l'inclusione sia un'opportunità di crescita per i docenti, per gli allievi con problematiche specifiche nonché per i loro compagni, e non un freno agli apprendimenti. Questo concretamente comporta il proporre delle attività che permettono l'acquisizione di conoscenze, competenze, abilità e autonomie per tutti, mediante interventi specifici attuati come sfondo costante e imprescindibile all'istruzione. Riconoscere la piena partecipazione alla vita scolastica da parte di tutti e non misurare la distanza da un preteso standard di adeguatezza è quindi il centro di questa modalità di educare. Molti genitori alla fine di queste serate esprimono soddisfazione nell'essere informati: "sono rassicurato nel sapere che siete in due, in fondo anche mio figlio ha bisogno un po' più di attenzione", "la tua presenza mi rende più tranquillo. So che indirettamente, con quello che fai, ti occupi anche di mio figlio". Per i genitori degli allievi con bisogni particolari delegare le spiegazioni sulle difficoltà del figlio all'operatore di sostegno specializzato risulta spesso un sollievo.

Seconda settimana di scuola, aula docenti: prima riunione di istituto.

Durante le prime settimane di scuola emerge la preoccupazione dei docenti che si trovano a dover affrontare una situazione nuova, non sempre facile. L'integrazione di allievi con bisogni particolari rappresenta infatti una sfida istituzionale di flessibilità e adattabilità, nei ritmi, nei metodi di apprendimento, nel rendere possibile la partecipazione di ognuno alle attività e alle relazioni. Sappiamo che l'integrazione scolastica è influenzata dalla disponibilità dei docenti, e che la presenza di un allievo con bisogni di pedagogia speciale obbliga ad uscire dagli schemi di una scuola tradizionale e modificare l'organizzazione attraverso gruppi di lavoro flessibili e dinamici. Quindi, sappiamo che i docenti devono essere informati sul nostro ruolo e sulle specificità degli allievi che accompagniamo. L'informazione, a tutto l'istituto e non solo ai docenti titolari, facilita il riconoscimento come risorse reciproche e l'instaurarsi di un partenariato. A volte, veniamo identificati erroneamente come quegli operatori che, da soli, intervengono sull'allievo con bisogni particolari, come se fossimo il suo guardiano. Il nostro ruolo invece è volto a stimolare il coinvolgimento di tutti, docenti, allievi e genitori, in uno sforzo collettivo di coeducazione. Il nostro obiettivo più utopico, come insegna una Tata ben nota ai bambini (Tata Matilda), è quello di non essere più necessari.

Un bambino che accompagno lo ha capito molto bene dicendomi: "Tu sei un po' come la Tata Matilda. Pensi che quando avrò imparato a comportarmi bene e a lavorare bene tu potrai andartene?". Questo implica progettare e condividere fin dall'inizio anche il "come mettersi a poco a poco in un secondo piano", intervenendo il meno possibile sul bambino accompagnato e sempre di più come risorsa per la classe.

Per esperienza, l'informazione al corpo docenti su un handicap specifico ha portato in maniera quasi immediata a una migliore collaborazione. Durante una pausa caffè, pochi giorni dopo una formazione, una docente dell'istituto scolastico dove accompagno una bambina mi si avvicina e dice: "Capire che un bambino si comporta così non perché è maleducato ma perché non capisce una situazione mi ha cambiato completamente la visione del bambino e dei genitori."

Ritorniamo in quell'aula, in un qualsiasi giorno dell'anno scolastico per capire in che cosa consiste il nostro intervento in classe, dove siamo la maggior parte del tempo e dove collaborare significa costruire una relazione forte e basata sulla parità, accettare i compromessi e far prova di flessibilità.

Fin dall'inizio di un accompagnamento, valutiamo regolarmente i bisogni dell'allievo e del contesto intervenendo sia sui processi di apprendimento sia su delle peculiarità relative ad handicap specifici. Spesso è necessario proporre delle modifiche dell'ambiente, adattare il contesto, il materiale, le aule, i programmi, i ritmi di lavoro istruendo docenti, genitori e allievi ai mezzi ausiliari o agli adattamenti che favoriscono il benessere della persona all'interno della scuola e della società. Il nostro lavoro si basa su un progetto pedagogico con obiettivi specifici all'allievo: un progetto comune che tiene conto dei piani di studio adattandoli alle risorse e ai bisogni individuali dell'allievo e coinvolgendo i docenti. Immagini che illustrano parole scritte per un bambino che non ha accesso alla lettura, agenda con le attività della giornata per strutturare il tempo a chi non lo percepisce ancora, ingrandimento delle schede e dei compiti per chi ha difficoltà visive, e così via. Ma tutti i bambini e ragazzi beneficiano delle attenzioni portate all'apprendimento dell'allievo che necessita degli adattamenti e delle compensazioni agli svantaggi dell'handicap. Durante l'accompagnamento in classe il nostro riferimento principalmente sono le risorse e i bisogni dell'allievo, ma non solo. Anche i

Bibliografia

Auderset, M.J., Louis, C. (2002). *Amidù*. Strasbourg: Callicéphale Editions (teatro di immagine disponibile presso Radix Svizzera italiana con quaderni di esercizi per bambini e genitori).



©iStock.com/phfede

bisogni e le risorse del gruppo classe e del docente orientano il nostro intervento. Generalmente, la collaborazione e il co-insegnamento con il titolare favoriscono la creazione di situazioni di apprendimento in forma collettiva, in piccoli gruppetti o individualmente, secondo le necessità. Docenti con esperienze diverse, pur operando nella stessa classe, hanno modi diversi di rapportarsi con gli allievi, differenti modalità e tempi di procedere nell'insegnamento, nell'uso degli strumenti, nell'organizzazione didattica. Riuscire a mettere questa ricchezza al servizio dell'inclusione (e dunque di tutti gli allievi della classe) è un obiettivo complesso, ma ne vale la pena. Per essere raggiunto necessita del coordinamento tra tutti gli attori della scuola articolando le azioni, definendo le modalità di intervento, i tempi. A volte è necessario lavorare dapprima e per un breve periodo con l'allievo "fuori dalla classe" per fornirgli i mezzi, le regole, gli apprendimenti indispensabili al buon funzionamento all'interno di un gruppo. Altre volte si inizia da subito suddividendosi piccoli gruppi di allievi. La cooperazione implica un'azione comune ed efficace data dall'aggiustare di continuo le attività, necessita dell'interdipendenza di ognuno nel proprio lavoro e della condivisione dello

spazio di lavoro. Collaborare implica perseguire un obiettivo e un progetto comune, con il docente, la direzione scolastica e i membri della rete, pur assumendo dei ruoli diversi di fronte alla classe, attraverso uno scambio di competenze. Il docente porta competenze di gestione della classe e dei programmi scolastici mentre noi, operatori di sostegno specializzato, portiamo competenze di pedagogia speciale, metodi e materiali specifici in relazione all'handicap dell'allievo, adattamento del ritmo di apprendimento e obiettivi specifici.

Driiin. Giugno, ore 16.00. Ultimo giorno di scuola. Attraverso molte immagini e parole è già passato un anno. I bambini vanno in vacanza, l'handicap no, come direbbe un genitore.